

## Un campetto di periferia

«Ci vediamo alle tre vicino al campanile, al campetto» mi dice Claudio al telefono.

«Quale campetto?» chiedo.

«Troverai».

Troverai mi ha detto, come se fossi abitante di questa terra di mezzo da sempre. Da Udine, quando devo venire qui, a Gradisca, mi perdo otto volte su dieci. Non ci sono santi. Perché a queste latitudini o la strada la conosci bene oppure sei al volante di una di quelle macchine che continuano a fare inversioni a U e ad abbassare i finestrini per domandare informazioni agli abitanti del luogo. Questi allungano il collo e rispondono sempre con la faccia di chi è stupito che qualcuno non sappia che laggiù, dove c'è la Madonnina, bisogna svoltare a destra, oppure che al cimitero bisogna prendere la strada a sinistra. Segnaletica stradale? Poca. E quella che c'è indica le frazioni, non le direzioni. San Lorenzo. E tu non sai se la strada finisce lì o se ti porta anche da qualche altra parte. Parto sempre in anticipo, dieci minuti di intervallo che mi salvano. Quando imbrocco la direzione, raro, ma succede, allora ho tempo per un caffè, come capita questa volta.

Mi fermo al caffè letterario Al Palaz. Al bancone trovo Fabiano che mi sorride e mi dice subito, senza preamboli o introduzioni tipo come stai o che bello vederti, che là, al campetto, dove ci incontreremo, si è svolto il loro primo spettacolo. Si intitolava *Pronti, via*. Lo vedo appoggiare la tazzina, alzare gli occhi al cielo e riflettere con l'aria proprio di un attore alla ricerca della battuta perduta. «Ma sai che, adesso che mi ricordo, Elvio non c'era».

«Come non c'era?» chiedo io pensando che se iniziamo così non ne veniamo fuori vivi.

Poi mi chiede del libro, che è roba da matti di questi tempi. Io annuisco.

Usciamo e lo seguo in auto. È una giornata calda e piena di sole anche se siamo in ottobre inoltrato. Claudio è già lì ad attenderci, non avevo dubbi, lui sempre in anticipo sull'orario stabilito.

Di Elvio nemmeno l'ombra.

Siamo all'interno di un campo di calcetto in cemento, con le linee bianche sbiadite a delimitare l'area di gioco, che termina con un palco rialzato sempre in cemento, un paio di scalini da dove osservi tutto e tutti dall'alto. Se c'è un luogo adatto agli inizi, dove puoi immaginarti le prime volte, allora questo campetto ha le caratteristiche perfette. Se alzi gli occhi vedi la punta del campanile di Gradisca di Sedegliano e un cielo azzurro e senza nuvole.

Accanto al campanile, uno spazio verde e la sala parrocchiale. È lì, in quella sala, che la compagnia filodrammatica di Gradisca di Sedegliano produceva e metteva in scena i suoi spettacoli ed è lì, in quell'edificio apparentemente anonimo, che forse si trova la vera origine del Teatro Incerto così come lo conosciamo oggi.

Anzi, si può affermare con relativa certezza che l'Incerto nasce proprio da una costola della filodrammatica. Era la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. I ragazzi, tutti i ragazzi, pur lontani dai grossi centri, dalle città dove la contestazione cresceva e si esprimeva in tutta la sua forza, hanno, magari solo di sponda, assorbito un senso di protesta e rottura verso lo status quo, verso le generazioni dei padri. Un fermento di idee, nuovi modi di espressione, sperimentazioni in tutti i campi hanno fatto sì che durante quegli anni a cavallo tra due epoche un sottobosco in Friuli iniziasse a mettere fuori la testa e a farsi notare.

Arriva Elvio che si siede. Ha il braccio fasciato, i capelli arruffati. Mi chiede subito se sono matto a scrivere un libro su di loro. Iniziano a venirmi dei dubbi seri.

Mi raccontano che era il 1987 quando, durante uno spettacolo nella sala parrocchiale, dimenticarono un testo teatrale che si intitolava *Amanti*, scritto dal regista Elio De Capitani.

Un signore di Gradisca, il giorno successivo, andò a pulire la sala e trovò lo scritto, che consegnò a una ragazza più giovane di loro. Lei a sua volta lo diede al sindaco dell'epoca dicendo: «Guardate qua che cosa rappresentano certe persone». Nulla di scandaloso, ma per i tempi quell'innocuo testo e il fatto che

## **Un campetto di periferia**

fosse in loro possesso erano la dimostrazione, per una parte del paese, di una denuncia della comunità, di una sfida che questi ragazzi lanciavano a Gradisca.